

LETTURE: *At* 2,1-11; *Sal* 103; *Rm* 8,8-17; *Gv* 14,15-16.23b-26

«Mentre stava compendosi il giorno di Pentecoste», così Luca apre il racconto degli Atti. Possiamo comprendere in senso forte questa espressione: la Pentecoste è un giorno di compimento. È il compimento della Pasqua in noi. Nel senso che porta a compimento la Pasqua di Gesù nella nostra vita. Per Gesù tutto è compiuto nell'unica ora della sua morte e della sua risurrezione, come giustamente contempla Giovanni nel suo vangelo. Quello che si compie in Gesù in un'unica ora, deve compiersi anche in noi, ma nella durata del tempo. Devo perciò precisare quanto ho detto un attimo fa: la Pentecoste più che un compimento, è l'inizio di un compimento, grazie al dono dello Spirito che viene ad abitare in noi e gradualmente, piano piano ma efficacemente, trasforma la nostra esistenza, affinché la Pasqua di Gesù porti in noi tutti i suoi frutti di vita nuova. E questo richiede tempo, pazienza, gradualità. Non avviene tutto e subito. Richiede un'intera vita. Lo Spirito è infatti colui che conduce nella verità tutta intera, progressivamente, con pazienza e con perseveranza. Fedelmente, senza arrendersi. Senza lasciarsi bloccare dalle resistenze che incontra in ciascuno di noi.

Anche questo è il senso della promessa di Gesù che ascoltiamo oggi nel Vangelo di Giovanni: «io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paràclito perché rimanga con voi per sempre» (*Gv* 14,16). *Per sempre*: l'espressione greca che l'evangelista usa allude anch'essa a un compimento eterno. Potremmo parafrasare: lo Spirito rimane con noi per condurci verso la pienezza. Rimane 'per sempre' non solo nel senso cronologico del 'tutti i giorni', fino alla fine della vita; la sua presenza è più dinamica: rimane per sempre perché rimane fino a quando non ha compiuto in noi la sua opera. E le letture di oggi ci parlano di questa sua azione svelandocene diversi aspetti. Diversi volti, potremmo dire, con i quali lo Spirito agisce in noi, nella Chiesa, nella storia. Indugio su un solo aspetto, su un solo volto di questa azione molteplice e inesauribile. Ci è stato ricordato da san Paolo nella lettera ai Romani, laddove afferma:

E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abbà! Padre!». Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio (*Rm* 8,15-16).

Lo Spirito compie la Pasqua di Gesù in noi facendoci vivere questo cammino, o questo passaggio, che è un vero esodo: il passaggio dall'essere schiavi all'essere figli. Dunque il passaggio dalla schiavitù alla libertà. Non una libertà qualsiasi, ma la libertà dei figli, la libertà del Figlio, che è Gesù. Subito prima Paolo parla di questo stesso cammino con immagini diverse: lo descrive come il passaggio dall'essere debitori della carne, o dal lasciarsi dominare dalla carne, al diventare docili allo Spirito, lasciandoci guidare da lui. «Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio». Dunque, per essere figli, e figli liberi, occorre lasciarsi guidare dallo Spirito, mentre lasciarsi dominare dalla carne significa rimanere schiavi.

Per capire bene dobbiamo subito sfatare un pregiudizio che probabilmente abbiamo tutti in testa in questo momento. Lo riceviamo da una certa tradizione, molto radicata in noi e nella storia della nostra spiritualità, ma che non corrisponde – mi pare – a ciò che Paolo intende qui dire; anzi, lo fraintende gravemente. Quando parliamo di 'carne' o di 'opere della carne' pensiamo subito a quelli che chiamiamo 'peccati carnali', relativi al nostro corpo, a un esercito sbagliato della sessualità, o ad altri vizi che appartengono a un modo scorretto di relazionarci con la nostra corporeità. C'è del vero in tutto questo. Ma così non raggiungiamo il cuore del pensiero di Paolo. Per lui la carne, o l'uomo carnale, simboleggia la persona umana che rimane prigioniera di se stessa, chiusa dentro un orizzonte autoreferenziale, che dialoga solamente con se stessa e i propri progetti, che cerca di piacere a se

stessa, come sempre Paolo direbbe, inseguendo i propri bisogni, le proprie aspirazioni e ambizioni. E che soprattutto vive tutto questo confidando in se stessa, nelle proprie risorse, nelle proprie possibilità. E qui occorre vigilanza, perché si può vivere tutto questo in modo molto spirituale. Possiamo aspirare a beni eccelsi, dal punto di vista spirituale, e farlo però in modo molto carnale, rimanendo debitori della carne, prigionieri di noi stessi e della nostra solitudine, piena soltanto del nostro 'io'. San Paolo lo ricorda ai Corinzi, in quella sezione della lettera nella quale li deve mettere in guardia, proprio perché credono di essere degli spirituali, dei possessori dei doni dello Spirito, e non si accorgono invece di essere carnali, in quanto ritengono le manifestazioni dello Spirito un loro possesso, anziché accoglierle per quello che sono, un dono, dei carismi. Probabilmente questo è il passo del Nuovo Testamento in cui per la prima volta il termine 'carisma' entra nel linguaggio cristiano. Ai Corinzi, che ritengono di essere dei *pneumatikoi*, degli uomini spirituali, possessori dello Spirito, Paolo ricorda che quello che hanno sono *chàrismata*, carismi, cioè dono della *charis* di Dio, della sua grazia, della sua gratuità. Non sono mai un nostro possesso. Se pretendiamo di farli nostri, ricadiamo nella schiavitù degli idoli muti, nella schiavitù della carne. Se invece vengono dalla *charis* di Dio, non possono che condurci nella *charitas*, in quell'amore senza il quale tutto quello che facciamo, anche se sono cose molto spirituali, anche se sono cose grandi, come la profezia, la conoscenza, la fede... ci lasciano essere nient'altro che bronzo che rimbomba, cembalo che strepita (cf. *1Cor* 13,1-3). Senza la carità, che nello Spirito è frutto della *charis*, della grazia di Dio, anche le cose più spirituali, ci lasciano schiavi, debitori della carne, persone carnali.

Lo Spirito invece ci dona la libertà dei figli perché ci fa fare esodo, ci costringe a uscire, ci libera da questo rimanere prigionieri di noi stessi, dei nostri possessi, delle nostre illusioni, delle nostre chiusure, per condurci nella verità delle relazioni. Ci rende figli e figlie, ci rende fratelli e sorelle. Ci dona, come ricorda Luca negli Atti, le lingue nuove della comunione, che tutti possono comprendere, pur nel gioco inesauribile delle differenze. E le lingue della comunione sono le lingue della gratuità e della carità. Solo nella gratuità e nella carità non si è più schiavi, ma si diventa figli. Solo nella gratuità e nella carità spezziamo non soltanto le catene esteriori, che possono opprimerci, ma soprattutto quelle catene più interiori, che ci imprigionano a noi stessi. E allora diventiamo eredi, perché tutto ciò che abbiamo sappiamo di riceverlo in dono da un Padre, e non solo eredi, ma coeredi, perché ciò che ereditiamo lo ereditiamo insieme a Cristo e insieme a tutti i nostri fratelli e sorelle, da un Padre che non è Padre solo mio, ma è Padre nostro, Padre di tutti.

Invochiamo il dono dello Spirito, perché ci faccia passare dalla condizione di schiavi a quella di figli, dalla logica della carne a quella dello Spirito, conducendoci in quel compimento che è il compimento della Pasqua. Cioè il compimento della gratuità e della carità di Dio in noi, perché possiamo anche noi iniziare a vivere nella gratuità e nella carità, cioè nella libertà dei figli!

*fr Luca*